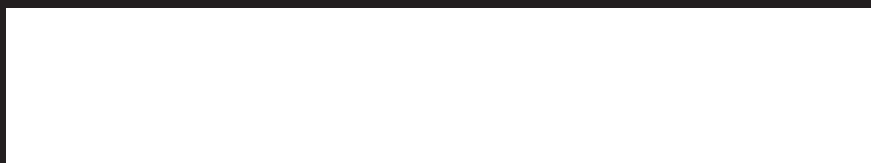




#FREEPATRICK

IL FANTASMA DEL CASO REGENI HA ACCOMPAGNATO L'ARRESTO DI ZAKI
BOLOGNA SI INDIGNA E CHIEDE LA LIBERAZIONE DEL VENTISETTENNE

ZAKY



REGENI

BOLOGNA



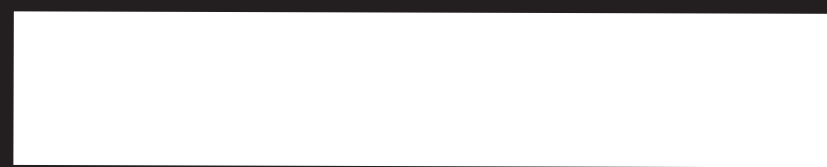
EGITTO

ARRIGONI



PARASITE

TIK TOK



GEN Z

PRISCILLA



UNA PIAZZA PER PATRICK //04

L'AFFAIRE ITALO-EGIZIANO //06

MIO FIGLIO VIK //08

L'EXPLOIT COREA //10

NEWSLAB //12

IL MUSICAL DEI RECORD //14

Periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica - Almed © 2009
www.magazine.it

amministrazione
Università Cattolica del Sacro Cuore
largo Gemelli, 1 | 20123 - Milano
tel. 0272342802
fax 0272342881
magzinemagazine@gmail.com

Autorizzazione del Tribunale
di Milano n. 81 del 20 febbraio 2009

direttore
Matteo Scanni

coordinatori
Laura Silvia Battaglia
Alberto Tundo

redazione
Pasquale Ancona, Viviana Astazi, Claudia Barbieri, Luca Barenghi, Beatrice Barra, Beatrice Broglio, Bruno Cadelli, Francesca Canto, Francesco Castagna, Davide Guglielmo Cavalleri, Natale Ciappina, Francesco Corbisiero, Giacomo Cozzaglio, Lorenzo Cultrera, Emiliano Andrea Dal Toso, Alessandro De Capua, Alessandra D'ippolito, Giovanni Domaschio, Mattia Giangaspero, Giacomo Gitti, Aleandro Laudadio, Annarosa Laureti, Vittorio Maccarrone, Federica Magistro, Marianna Mancini, Melissa Painsi, Alessandra Petrini, Claudio Rosa, Manuel Santangelo, Luigi Scarano



www.magazine.it



BOLOGNA IN MARCIA PER PATRICK ZAKI

di FRANCESCO CASTAGNA e GIOVANNI DOMASCHIO

Compagni, sindaco, rettore e organizzazioni manifestano in piazza Maggiore per lo studente di Mansoura arrestato in Egitto: “Diamogli la cittadinanza italiana”

Il diritto non deve mai adeguarsi alla politica, ma è la politica che in ogni tempo deve adeguarsi al diritto”. Così direbbe Kant e così l'hanno pensata tutti i partecipanti alla manifestazione che si è svolta lo scorso 17 febbraio a Bologna per chiedere la liberazione di Patrick Zaky, studente che si era recato al Cairo per riabbracciare la famiglia e che si è trovato arrestato con una serie di capi di accusa – reato di espressione, propaganda sovversiva sui social contro il regime, sostegno gruppi terroristici e rovesciamento del regime al potere – che potrebbero fare pensare ad una repressione della libertà di espressione da parte del governo di Al-Sisi, non nuovo ad arresti di giovani attivisti.

Una piazza piena di bandiere, cori e gente che manifesta il forte dissenso, a seguito della decisione presa dal tri-

bunale del Cairo lo scorso 15 febbraio di non rilasciare Patrick. Riunitisi in piazza Maggiore rispondendo all'invito del rettore dell'Alma Mater Studiorum Francesco Ubertini, le organizzazioni studentesche e di ricercatori si sono indignate di fronte al nuovo sopruso commesso dall'Egitto. La rossa Bologna si è fatta istituzione e ha mandato un chiaro messaggio al governo del Cairo: un Paese democratico come l'Italia non può trattare con uno stato che, seppure sovrano, assume sempre più le sembianze di un regime.

L'accusa di “rovesciamento del regime al potere” – che in Egitto è un reato simile al terrorismo per il quale si rischia l'ergastolo – insieme alle altre mosse allo studente, secondo le oltre 5mila persone scese in piazza suonano come un escamotage da parte del Cairo per poter investigare più a lungo sull'operato di Patrick fuori

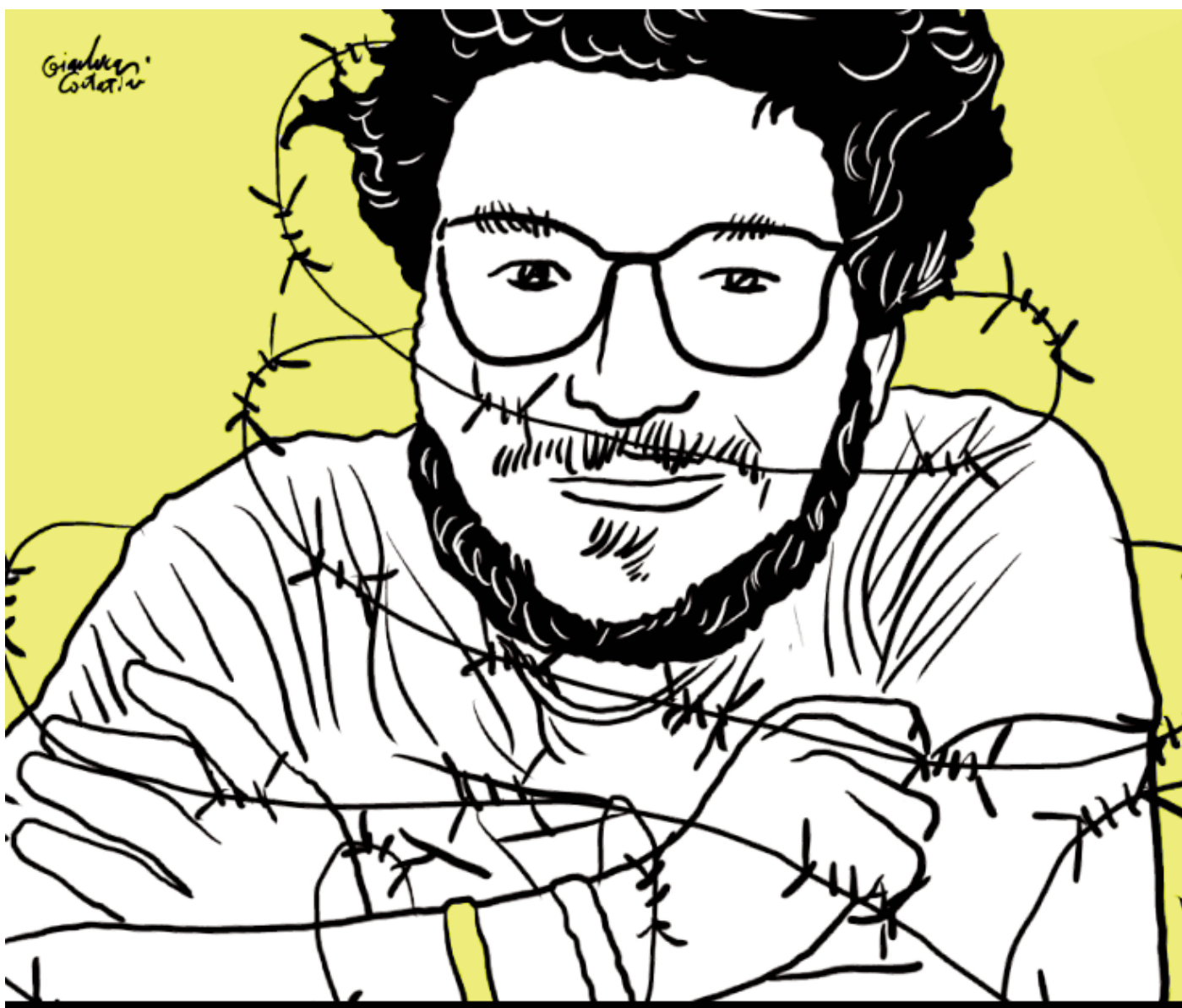
dalla sua patria e per scavare a fondo sui suoi legami con Giulio Regeni e la sua famiglia.

Dalla manifestazione di Bologna trasuda una grande rabbia da parte degli studenti. La si percepisce nell'aria: i cori contro il regime egiziano, i colori accesi dei cartelloni, gli slogan impressi sulla pelle di chi ha deciso di scrivere "Patrick libero" sui palmi delle proprie mani, l'odore pungente e le luci dei fumogeni accompagnano il grande striscione che invita il governo, l'università e le imprese italiane a rompere "gli accordi con il regime di al-Sisi".

Dal piccolo palco situato di fianco al Palazzo Comunale prendono la parola il rettore dell'Università, la presidentessa del consiglio studentesco Anna Zanoli e il sindaco di Bologna Virginio Merola. «Gli studenti di Bologna sono cittadini bolognesi» ricorda il primo cittadino provocando nella folla uno scrosciare d'applausi. Questa è l'anima dell'Alma Mater, della più antica università d'Europa. «Patrick è nostro cittadino, nostro studente e nostro compagno» continua il rettore Ubertini. «Qui non è racchiusa una dichiarazione identitaria, ma piuttosto la volontà di difendere l'idea di una identità interculturale», che da sempre appartiene alla città.

**«Patrick
è un nostro cittadino,
un nostro studente
e un nostro compagno».**

L'assenza di Patrick è pesante. Anche Giada Rossi, una sua amica e compagna di studi, prende parola commossa: «Continueremo a spingere perché l'Egitto sia inserito nella lista di Paesi non sicuri e affinché l'ambasciatore italiano in Egitto venga richiamato per consultazioni». Dalla piazza si alza poi una proposta concreta (sottoscritta anche da Roberto Saviano): diamo la cittadinanza italiana a Patrick Zaki.





CASO REGENI: ITALIA, CHE FAI CON L'EGITTO?

di FRANCESCO CASTAGNA

La giornalista Cappon analizza i rapporti tra i due Stati dopo la morte del ricercatore: una ferita aperta tra interessi economici e ripetute violazioni dei diritti umani

A quattro anni dalla barbara uccisione di Giulio Regeni al Cairo, e dopo la pubblicazione del libro-memoria dei genitori Claudio Regeni e Paola Deffendi *Giulio fa cose* (edito da Feltrinelli), ci sembra di vivere un *deja vu*: l'arresto all'aeroporto del Cairo del giovane studioso e attivista egiziano Patrick Zaki, che viveva e studiava in Italia, all'università di Bologna, interrogato e torturato per 17 ore. La vicenda riapre la ferita aperta dei rapporti tra l'Italia e l'Egitto. Laura Cappon, giornalista, ha vissuto al Cairo dal 2011 al 2015 e si è occupata da vicino del caso Regeni.

Quanto gli affari economici tra Italia ed Egitto possono aver influenzato sul caso Regeni?

Si tratta di un interscambio commerciale di circa 5 miliardi di euro, che continua a crescere e che ha condi-

zionato le indagini, soprattutto durante il ritiro dell'ambasciatore, avvenuto tra l'aprile 2016 e l'agosto del 2017. Ma gli affari sono proseguiti: la presenza di Eni nel giacimento petrolifero di Zohr, il più grande del Mediterraneo, è importante. Per l'Eni l'Egitto è fondamentale e nessuno avrebbe il coraggio imporre uno stop a questi interessi che hanno un grande potere di condizionamento nella nostra politica estera.

Ad oggi cosa è stato ricostruito effettivamente dalle indagini?

Delle indagini non sappiamo ancora (e probabilmente non sapremo mai) dove è stato preso esattamente Giulio. Si può ipotizzare nel tragitto tra la sua casa, nel quartiere di Doqqi, e la fermata della metro di El Bohoos. Dovrebbero dircelo gli egiziani. L'unica chance erano le registrazioni delle telecamere a circuito chiuso, che

L'Egitto per anni ha tergiversato a consegnare agli inquirenti. Alla fine sono state consegnate, ma in realtà ci sono dei buchi temporali enormi, quindi sono assolutamente inutili per capire dove Giulio sia stato preso. La cosa che sappiamo è che il suo cellulare si spegne quando entra nella metro. I cinque indagati iscritti nel registro della procura di Roma sono membri della National Security, i servizi segreti che fanno capo al Ministero degli Interni. Ma nonostante i tentativi, non avendo Corti di Cooperazione giudiziaria, non si possono interrogare. Inoltre in un Paese dove la polizia e le autorità non sono mai stati sottoposti a delle inchieste e a delle sanzioni vere per le torture che perpetrano da anni, è chiaro che è impossibile che ci sia un interrogatorio vero da parte degli egiziani.

L'Italia in questo momento dovrebbe ritirare l'ambasciatore?

Come dice la famiglia sì, ma in realtà deve cambiare la politica estera e sostituire la real politik con i diritti umani. Questa è una cosa più ampia che non ha a che fare solo con Giulio. L'Italia deve ripensare a chi scegliere come interlocutore e partner e a che ruolo deve avere nel Mediterraneo. L'Egitto è un partner militare che apprezziamo molto, perché è stabile, è laico e fa affari ma ci sono anche i diritti umani da considerare. Per sanzionare l'Egitto ormai è troppo tardi ma quando venne ritirato l'ambasciatore forse si sarebbe dovuti passare anche a delle misure più dure, con delle interruzioni del flusso economico, cosa che non è mai successa. Tra l'altro vediamo anche in questi giorni le indiscrezioni sulla vendita di due navi "Frem" da parte di Fincantieri. Gli affari si ripetono.

Se fosse stato un cittadino americano o inglese il governo egiziano si sarebbe comportato allo stesso modo?

Michele Prestipino (procuratore di Roma) alla commissione parlamentare ha detto che era tutto premeditato, ma in realtà non si può sapere: il caso di Giulio è molto particolare. Ci fu una morte in carcere nel 2013 di un francese, ma la versione ufficiale è quella di una morte causata dalle percosse dei compagni di cella. La famiglia di questo ragazzo ancora chiede verità ma i rapporti tra Francia e Egitto continuano ancora. Sui depistaggi l'Egitto ha fatto quello che fa sempre anche con i suoi cittadini. Noi gliel'abbiamo permesso. Forse bisognerebbe rigirare la domanda: "Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna gliel'avrebbero permesso?"

Cosa ne pensano i suoi colleghi del caso Regeni?

Dipende, perché in realtà il caso è stato raccontato da alcuni giornalisti molto condizionati dalla vicinanza con la procura di Roma e/o con la politica. Un'intervista ad Al Sisi che tenne banco per due giorni su *Repubblica* fu organizzata dalla politica italiana per calmare gli animi. L'ha citata anche la madre di Giulio durante l'inchiesta parlamentare. Inoltre credo che all'inizio alcune valutazioni siano state fatte in un certo modo perché chi si era

occupato del caso aveva un background di giudiziaria ma non di esteri, quindi non sapeva che cosa era ed è l'Egitto. Era chiaro fin da subito che fossero state le forze di sicurezza egiziane, perché nessuno tortura e ammazza così in Egitto se non loro. Il "se l'è andata a cercare" non è plausibile perché se si conoscesse quanto è violento il regime nessuno avrebbe potuto pensare questo. Giulio non faceva neanche attività politica: faceva ricerca. Sì, la faceva sui sindacati indipendenti che sono nati dopo la rivoluzione, e che certo sono di sinistra, ma tantissimi ricercatori hanno lavorato su queste tematiche e nessuno è morto.

Cosa hanno scritto i media egiziani?

Fatta eccezione per alcune testate come *Mada Masr*, che ha coperto il caso in maniera eccelsa grazie ad un team investigativo di ottima qualità, i media egiziani sono quasi tutti controllati dal regime. All'inizio la stampa ha fatto da megafono al regime, esponendo le versioni "ufficiali" e i depistaggi. Con il ritorno dell'ambasciatore nel 2017 la cosa è finita lì e la stampa egiziana oggi racconta che i rapporti tra Italia e Egitto sono sempre solidissimi. E questo è possibile anche perché diamo loro delle buone occasioni. Per esempio, durante l'inaugurazione del giacimento di Zohr, con l'amministratore delegato di Eni De Scalzi che tagliava il nastro, ero giù al Cairo e la radio spargeva solo propaganda. Era il 31 gennaio del 2018, il secondo anniversario della morte di Giulio e i genitori stavano chiedendo la collaborazione giudiziaria.





L'AMORE DI UNA MADRE

di BEATRICE BROGLIO e VITTORIO MACCARRONE

Egidia Beretta racconta Vittorio Arrigoni: le sue passioni, il suo bisogno di conoscenza e la volontà di riuscire a restare umani tra le popolazioni più dimenticate del mondo



Egidia Beretta, mamma di Vittorio Arrigoni, ha i capelli ricci e biondi. Alla guida della sua utilitaria rossa ci racconta Bulciago, paese di quasi tremila anime in provincia di Lecco e di cui è stata sindaco per dieci anni.

Qui il municipio, lì la libreria, là l'unico hotel della zona. Qualche sorriso, uno scambio di battute e, pochi minuti dopo essere scesi dal treno, siamo a casa sua. Il tempo di un saluto al cane Teo e di due mandate per aprire la porta di casa e l'atmosfera cambia.

Entrare in empatia con Egidia è semplice, perché i suoi occhi parlano. Il suo sguardo si posa sulla bandiera della Palestina che suo figlio, Vittorio Arrigoni, ha portato con sé per tutta la sua permanenza a Gaza. Lettere appese al muro, premi e riconoscimenti, libri, fotografie: ogni dettaglio nelle stanze, dalla cucina al soggiorno, parla di lui.

La storia di Vittorio è molto meno nota di quello che dovrebbe essere. Attivista, giornalista e scrittore: così viene descritto. Ma non esistono forse etichette né forme adatte per potere definire "l'anarchia dell'anima" di Vik, rapito da un gruppo di terroristi il 14 aprile 2011 e morto per strangolamento quella stessa notte.

«Mi chiedi una lettera che in qualche modo presenti la mia persona, un segno tangibile che descriva il mio passaggio su questo mondo. Ho sempre pensato che oltre a lasciare un segno nelle anime delle persone, segno possibilmente indelebile, segno di umana passione, compassione, condivisione delle pene e infinita empatia, è necessario anche imprimere una traccia più fisica, visibile e che rimanga nel tempo, come la pietra angolare di un ospedale, le fondamenta di un orfanotrofio per bimbi tristemente rinnegati dal mondo». Questo era Vittorio.

Cosa ha spinto Vittorio a partire in giro per il mondo per aiutare i più deboli?

La scintilla che ha mosso Vittorio non è stata tanto quella di volere andare ad aiutare il prossimo, ma volere trovare una risposta a una domanda che si è sempre posto: conoscere perché era venuto al mondo. Questo bisogno di conoscenza ha portato Vittorio ad andare nei primi campi di lavoro internazionali. Il Perù, l'Europa dell'Est, l'Africa e infine la Palestina. Per lui la missione era mettersi a disposizione delle persone, soprattutto dove i diritti umani erano violati. "Assenza di confini e barriere. Siamo tutti parte di una famiglia: quella umana": queste sono le parole perfette attraverso cui lui ha dato la sua visione del mondo.

E veniamo, quindi, alla passione per la Palestina.

In Palestina Vik incontra un popolo che vive una situazione di emarginazione. Proprio lì, in quella terra, raccontava di avere sentito il suo cuore battere all'unisono con quello dei palestinesi perché vedeva in loro le stesse propensioni che aveva lui: la libertà e la giustizia. È stato quindi naturale per Vittorio sposare la causa del popolo palestinese attuando una resistenza non armata. A volte io e suo padre rimanevamo stupiti della tenacia di Vittorio nell'applicare questo principio di non violenza: come si fa a non reagire di fronte a palesi violazioni dei diritti umani?

Parla in modo orgoglioso di Vittorio. Ci sono stati momenti in cui la paura per ciò che faceva prevaleva?

Non so se fosse più orgoglio o timore. Di certo c'era la paura che lui rimanesse sotto le bombe. Nello stesso tempo non me la sentivo di chiedergli di tornare a casa perché diceva di essere diventato la voce di quel popolo. Ho iniziato a preoccuparmi solo dopo quello che gli è successo nel 2005: picchiato e incarcerato. Il mio timore era che tutto questo potesse causare un danno alla sua anima, rendendolo demotivato e sofferente a causa di quella privazione della libertà che lui aveva conosciuto. Temevo che gli lasciasse dei segni profondi, ma in realtà quanto vissuto ha solo contribuito a renderlo più fermo in ciò che considerava un dovere. Un'altra cosa: con Vittorio non bisognava mai far trasparire la paura, perché lui la avvertiva. Il nostro compito era dunque quello di dargli tutto il sostegno possibile.

Vittorio credeva nello stato bi-nazionale come soluzione ideale per la risoluzione del conflitto israelo-palestinese. Alla luce dei recenti sviluppi, crede che questa possa essere una strada ancora percorribile?

Ho sempre ritenuto che Vittorio avesse ragione. Uno stato bi-nazionale racchiude l'idea di una democrazia che contiene tante etnie, tante fedi. Lui infatti non credeva nell'esistenza di due stati separati, anche perché questa soluzione avrebbe significato uno Stato palesti-

«Il cuore di Vittorio batteva all'unisono con i cuori e la dignità dei palestinesi».

nese ridotto e uno Stato d'Israele molto ampio, autorizzato a spostare sempre i suoi confini. Ci sono colonie che continuano a penetrare in Cisgiordania, le strade che tagliano nel mezzo lembi di terra, il muro – costruito su terra palestinese – che divide Israele dalla Palestina. Mi viene quindi da sorridere quando la comunità internazionale parla di Stato palestinese.

Vittorio Arrigoni e Giulio Regeni: due ragazzi uccisi perché scomodi. Perché i regimi hanno così tanta paura dei giovani?

Il giovane non si porta sulle spalle il peso delle tradizioni, delle abitudini; non è inquadrato come i loro padri che vengono da situazioni difficili, anche sotto il profilo economico, e che vedono nel potere costituito la salvezza. Il ragazzo smania, vuole uscire dai confini, aspira alla libertà. Forse quello che terrorizza maggiormente è la capacità del giovane di raccogliere attorno a sé altre voci simili. E tante voci "in direzione ostinata e contraria" possono davvero rivoluzionare il mondo. Questi giovani, questi figli danno molto coraggio a noi grandi, spingendoci a portare avanti la loro battaglia.

Battaglia che porta avanti nelle scuole attraverso la Fondazione VIK Utopia Onlus.

Quando vado nelle scuole penso a Vittorio e mi ricordo dei dubbi sorti in lui durante il periodo scolastico. Mi pare però che ci sia una forte differenza. Lui era alla ricerca del senso della vita, della sua missione; oggi i ragazzi mi sembrano distratti da tantissimi stimoli, alcuni dei quali possono fare perdere di vista l'obiettivo. Il mio scopo è cercare di fare capire quanto sia stata bella la vita di Vittorio e quanto sia importante avere dentro di sé il fuoco, la passione. Vorrei che i giovani che incontro imparassero a conoscere la realtà, il mondo, i problemi e che avessero la capacità di indignarsi, di arrabbiarsi, senza scuotere le spalle con indifferenza dicendo "tanto le cose vanno così, il mondo non può essere cambiato". Oltre a ciò, la Fondazione sostiene progetti e iniziative a favore di persone bisognose per garantire loro l'accesso ai diritti fondamentali. Noi vogliamo essere espressione concreta, segno e testimonianza dei valori di solidarietà che hanno ispirato la vita di Vittorio Arrigoni

HOLLYWOOD SCOPRE IL CINEMA COREANO

di MANUEL SANTANGELO

Parasite di Bong Joon-ho trionfa agli Oscar 2020. Bellavita: “Il cinema orientale si avvicina al modello occidentale soltanto nel kolossal e nel genere bellico”



Giuliana Stramigioli era un'impiegata dell'Unitalia Film che si occupava di selezionare le migliori pellicole da portare in concorso alla Mostra del cinema di Venezia. Nel 1951, venne inviata a Tokyo dove a catturare la sua attenzione fu un'opera che era stata inizialmente sottovalutata persino dai

suoï stessi produttori: *Rashomon* del regista giapponese Akira Kurosawa, il quale scoprì che il film era stato scelto per il festival solo quando i giornali diedero la notizia della sua vittoria.

Era la prima volta che un'opera orientale veniva proiettata a Venezia e, al primo colpo, si portò a casa il Leone d'oro. Poco tempo dopo, *Rashomon* trionfò addirittura agli Oscar, guadagnandosi la statuetta come miglior film straniero del 1952. Anche in questo caso, era il primo film asiatico a ricevere tale riconoscimento. Quasi settant'anni dopo un'altra pellicola venuta dall'Oriente fa la storia del cinema, diventando la prima a vincere l'Oscar più ambito, quello assegnato al miglior film dell'anno. Ne abbiamo discusso con Andrea Bellavita, docente universitario ed esperto di cinema contemporaneo con un inte-

resse particolare per i film orientali. È probabilmente la persona migliore con cui discutere di ciò che ci dice davvero l'Oscar assegnato a *Parasite*.

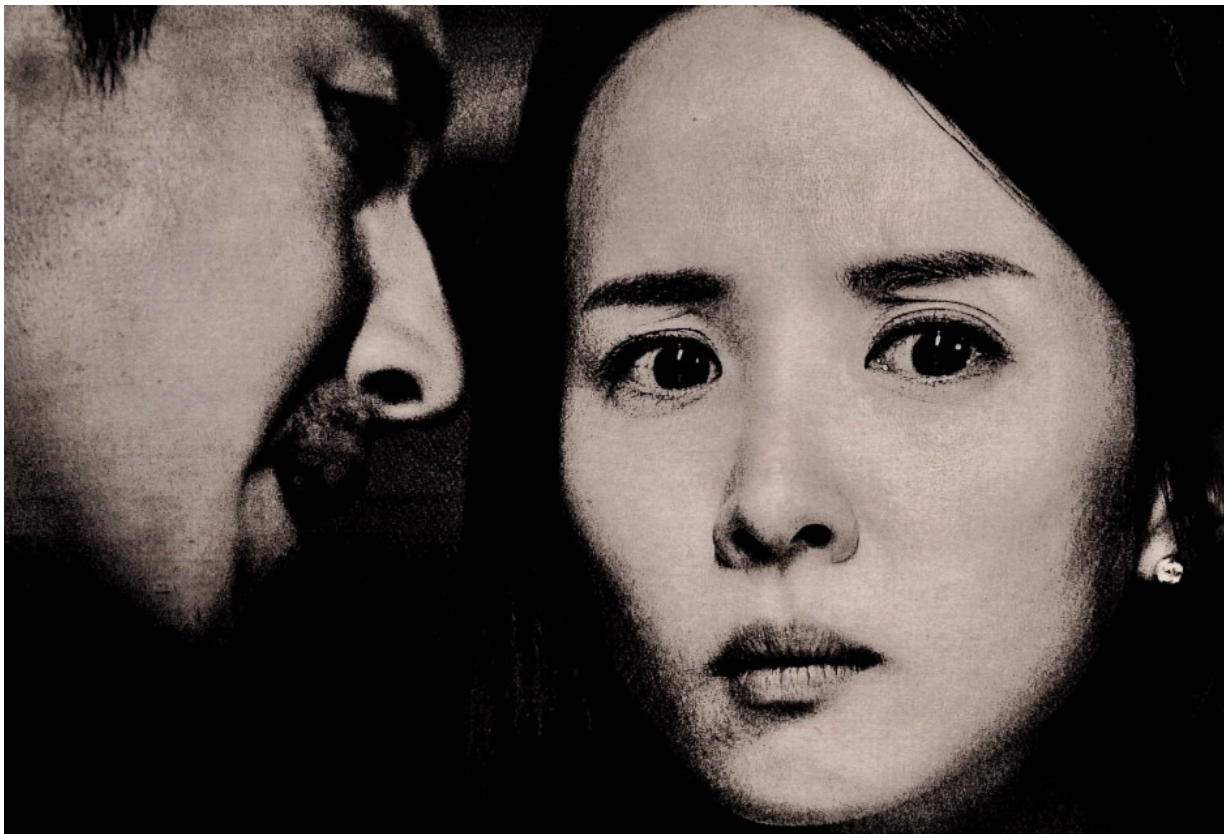
Che voto dare a *Parasite*?

Discreto. Bong è un regista che ho amato molto, fin dai temi di *Memories of murder*, ma soprattutto quando la vena grottesca è meno accentuata. Dopo il primo successo davvero internazionale, con *Snowpiercer*, mi pare che abbia molto semplificato il suo cinema. *Parasite* ha momenti molto belli, soprattutto quelli più neri, e altri forzati.

È Hollywood che si sta avvicinando all'Asia o è il cinema orientale che si sta “occidentalizzando”?

Hollywood non si è mai avvicinata, né mai si avvicinerà, al cinema asiatico, anche quando ha incorporato registi che avevano già espresso in patria una poetica molto riconoscibile. Il cinema orientale si avvicina al modello occidentale soltanto nel kolos-





sal e, soprattutto, nel genere bellico. Il denaro è la vera livella: quando ci sono grandi budget si finisce sempre per fare film "all'americana". In realtà *Parasite* è un film profondamente coreano, sia per la commistione tra commedia e tragedia, sia per la messa al centro dei rapporti tra classi sociali differenti.

In Asia inizieranno a fare film con idee occidentali e modalità di lavoro, star e budget hollywoodiani?

Per quanto riguarda lo stile, le modalità di lavoro e i budget, come dicevo, lo fanno già da almeno vent'anni: semplicemente quei film non arrivano sul mercato occidentale. Per quanto riguarda gli attori, penso il caso di Zhang Yimou, che per *The Great Wall* ha chiamato Matt Damon come attore protagonista, rimarrà un'eccezione. È un modello che si può permettere attualmente soltanto Yimou, che è il regista di cinema d'autore forse più famoso negli Stati Uniti (più volte candidato agli Oscar): praticamente un Sorrentino.

L'Oscar come miglior film ha portato nelle sale italiane *Memorie di un assassino*. La visibilità che un premio del genere aiuta ad avere può durare nel tempo?

No, in nessun modo. È un fenomeno legato esclusivamente all'accoppiata Cannes-Oscar. In certi paesi (la Francia soprattutto) il cinema di Bong e in generale tutto il cinema asiatico delle nuove generazioni è al centro della scena culturale da sempre. Non a caso *Memories of murder* uscì in sala. In Italia, la notorietà di questo film è legata anche al fatto che esso si presti a letture "politiche" da editorialisti di riviste di "cool-tura, moda, cinema, letteratura, dischi, fischi..."

Che futuro ha il cinema di genere orientale? C'è ancora spazio per i film di arti marziali o per i classici wuxiapian (le pellicole cappa e spada)?

Qui il discorso sarebbe molto complesso, e cercherò di cavar-mela con una semplificazione: per il cinema di arti marziali, così come per certo noir o poliziesco hard boiled, e in generale per il cinema d'azione, ci sarà sempre posto, esattamente come per certi generi hollywoodiani. La produzione di wuxiapian invece credo che siano destinate a ridimensionarsi, a meno che non riescano ad ibridarsi, a trovare una dimensione meta-narrativa, o magari a rientrare nella grande tendenza internazionale di period drama che sta investendo la fiction seriale televisiva di qualità.

Facciamo un giochino semplice: cinque film asiatici che significano qualcosa e perché.

The Mission (1999), di Johnnie To: l'esempio più puro del noir di Hong Kong più visionario (personalmente anche più di John Woo, al netto di *The Killer*)

L'estate di Kikujiro (1999), di Takeshi Kitano: il regista giapponese più importante nella fine del '900; non il suo più bello, ma il più intenso emotivamente: ho usato il tema scritto da Joe Hisaishi come marcia nuziale al mio matrimonio, e fatto confezionare zainetti con le "alucce" per mia moglie e le mie figlie

L'isola (2000), di Kim Ki-duk: il suo primo film di grande successo, presentato a Venezia dove la gente sveniva in sala; alla prima visione mi ha infastidito e non l'ho capito, poi ho finito per scrivere una biografia su di lui

Infernal Affair (2002), di Andrew Lau e Alan Mak: oltre a essere un piccolo capolavoro del noir, è il ponte ideale tra cinematografia orientale e occidentale.

Il tocco del peccato (2013), di Jia Zhanke: il film più bello (per ora) del più grande regista cinese vivente, che mi ha riconciliato con il cinema della Cina continentale (a cui ho sempre preferito quello di Hong Kong); per capire qualcosa della Cina di oggi bisogna vedere Jia.



TIK TOK E INSTAGRAM PER CAPIRE LA POLITICA

di VIVIANA ASTAZI

Ambasciatori teen per parlare di politica ai giovani, futuri elettori. Questa l'idea di BuzzFeed News, che negli Stati Uniti punta a reclutare tre ragazzi tra i 16 e i 19 anni che si occupino dei canali Instagram e

TikTok per realizzare storie che raccontino la politica, in vista delle prossime presidenziali.

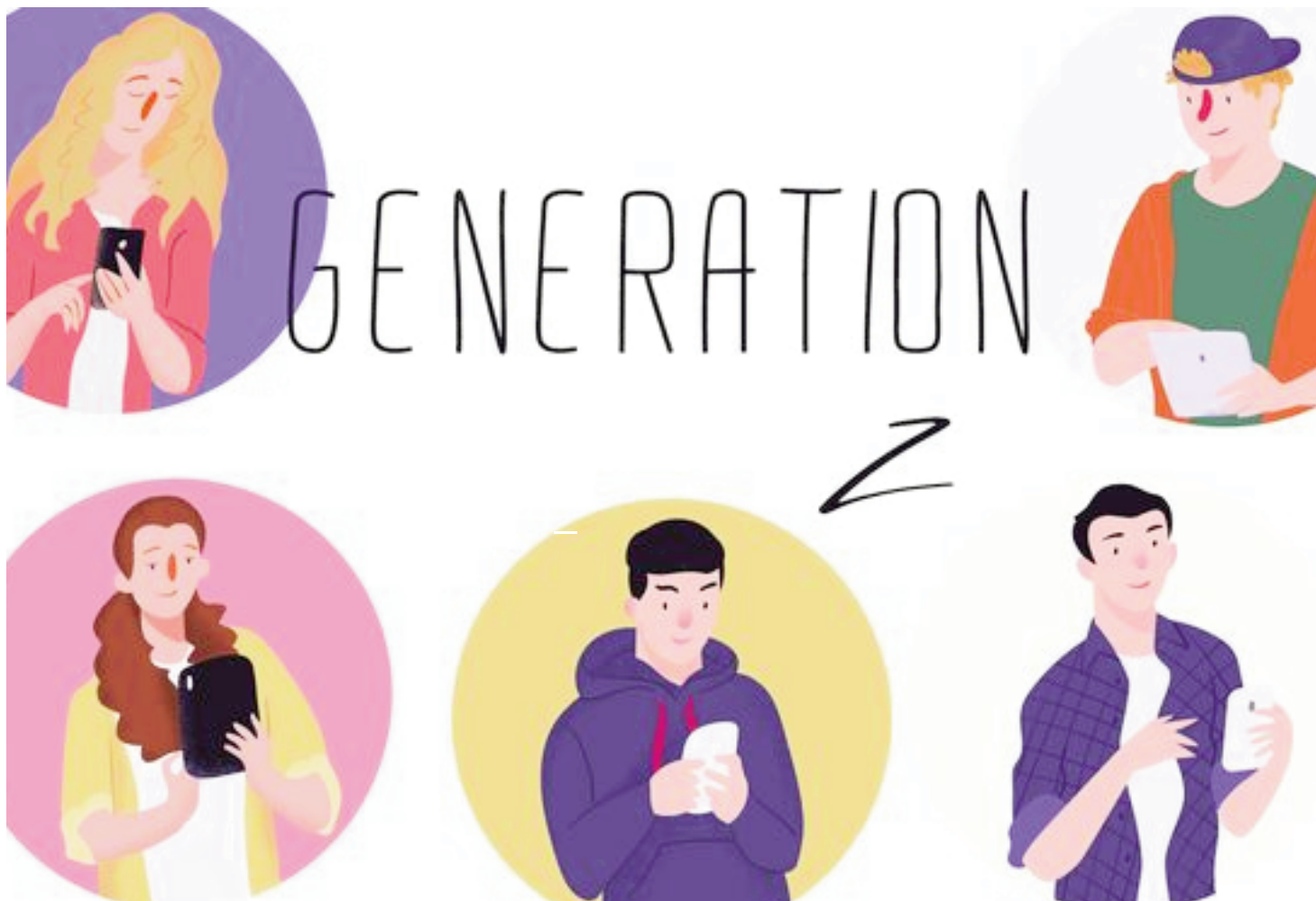
I tre fortunati lavoreranno da remoto pubblicando un video o una storia a settimana. L'importante è che emerga la loro passione per i temi politici, dimostrando grande abilità nello *storytelling*.

«Ciò che produrranno sarà condotto allo standard giornalistico» ha detto Sara Yasin, direttrice della sezione News, e verrà retribuito mensilmente da marzo a novembre. Prima di cominciare, però, i ragazzi affronteranno una fase di training a New York per imparare dai propri mentori concentrandosi esclusivamente sulle presidenziali.

A chi chiede perché YouTube sia stato escluso dalla strategia comunicativa, Yasin risponde che preparare video di alta qualità per una simile piattaforma avrebbe portato via troppo tempo ai ragazzi, molto impegnati con gli ultimi anni della scuola.

Perché scegliere TikTok e Instagram per un simile progetto? Lo scopo di BuzzFeed News è proporre qualcosa di diverso: video per piattaforme popolarissime tra la Generazione Z realizzati da giovani che appartengano alla medesima.

«Penso che sia davvero importante passare a loro il microfono», ha aggiunto Yasin. Anche se gli ambasciatori teen non hanno ancora l'età per votare, per la direttrice fanno parte di una generazione che è stata stimolata dall'attuale momento politico.



AAA, GIORNALISTI Z CERCASI

di ALESSANDRA D'IPPOLITO

Un team di 13 giornalisti per creare contenuti esclusivamente per lettori under 25. È la nuova redazione di *Verdens Gang* (VG), il principale tabloid norvegese edito da *Schibsted*, messa in piedi per provare a intercettare il pubblico più giovane, quello compreso tra i 15 e i 25 anni.

Dalla fine di gennaio, il servizio Z, pensato per generare contenuti rivolti alla Generazione Z, comprendente i nati tra la seconda metà degli anni Novanta e la fine degli anni 2000, lavora a stretto contatto con gli sviluppatori e i progettisti della *user experience* su prodotti editoriali che possano corrispondere alle aspettative e alle esigenze dei giovani.

Per raggiungere questo target, che corrisponde più o meno al 17,4% della popolazione norvegese, la nuova redazione produce contenuti non solo per la home page

di VG, ma anche per l'app del giornale, Peil, e per social media come Instagram, Snapchat e Tik Tok.

Quello di *Verdens Gang* è un tentativo interessante ma nemmeno troppo nuovo per coltivarsi oggi i lettori del futuro. A livello globale molti editori dei giornali stanno definendo una strategia di presenza digitale per far crescere il numero dei lettori più giovani. Lo ha fatto *The Telegraph* aprendo il suo canale Snapchat e Tik Tok, ma anche *The Financial Times* con contenuti rivolti agli studenti e il quotidiano francese *Libération* con il progetto *Le P'tit Libé*, un settimanale online con un formato pensato per spiegare i grandi fatti del mondo ai bambini tra i 7 e i 12 anni.

Diversa è stata l'esperienza del *New York Times*, che nel 2016 aveva lanciato l'app NYT Now, chiusa dopo appena due anni a causa del numero esiguo di utenti che l'avevano scaricata.

PRISCILLA, IL MUSICAL: COME TI ABBATTO I TABÙ

di ANNAROSA LAURETI

Lo spettacolo dei record contro le etichette e i cliché, tra costumi sgargianti, lustrini e paillettes, lancia un messaggio di accettazione e tolleranza alla società



Si spengono le luci, si alza il sipario e sulle note incalzanti della hit *It's raining men* si aprono le danze. Stare fermi, seduti sulla comoda poltroncina del teatro, è impossibile quando è di scena Priscilla Il Musical.

L'energia che attori e ballerini emanano dal palco raggiunge immediatamente ogni singolo spettatore regalando un'aura magica di gioia e glitter, *ca va sans dire*. In un batter di ciglia finte ci si ritrova catapultati in Australia per seguire le avventure di Tick, Adam e Bernadette a spasso nel deserto sul *glamorous pink bus* alla volta di Alice Springs. La promessa però di un'ultima spettacolare esibizione è solo il pretesto di uno dei protagonisti, Tick, per vedere per la prima volta il proprio figlio e affrontare con lui il discorso più importante, quello dell'omosessualità.

**«È bellissimo carpire
nei volti delle persone
la gioia di aver vissuto
un'emozione insieme a noi»**

Il musical dei record vincitore di due Tony Awards tuttora va oltre i 500 costumi sgargianti, i lustrini e le paillettes. È una macchina enorme, una vera e propria fami-





glia che spettacolo dopo spettacolo, cerca, con fare leggero e strappando un sorriso, di lanciare al proprio pubblico un messaggio importante di accettazione. «È bellissimo carpire nei volti delle persone la gioia di aver vissuto un'emozione insieme a noi» ci dice Cristian Ruiz, in scena nei panni di Tick. «La cosa buffa è che uno potrebbe pensare che lo spettacolo richiami molto pubblico gay, ma io vedo sempre un sacco di famiglie, di nonni con i propri nipoti» continua Simone Leonardi, sul palco Bernadette.

Dietro alle quinte, tra colpi di scena e cambi veloci – «quello di *I will survive* avviene in circa dieci secondi» rivela Cristian – un team di professionisti si esibisce in una coreografia parallela a quanto accade sul palco. «Nel backstage succede di tutto e se ci fossero delle telecamere sarebbe ancora più bello per il pubblico che si farebbe tantissime risate in più» ammette Pedro Batista Gonzalez, nel musical Adam. «Priscilla è uno spettacolo che richiede tante energie e non ti puoi permettere di essere scollegato da ciò che accade in scena. Siamo una squadra e a volte capita di dover dare una mano anche mentre ti stai cambiando».

Ognuno, dagli attori protagonisti agli ensemble (i ragazzi che interpretano più ruoli) deve essere in grado di gestire una quantità di vestiti enorme, «per certi versi preoccupante» ammette Simone. «Per i primi tempi interpretare il personaggio di Bernadette voleva dire ricordarsi cosa c'era tra un cambio e un altro. Persino Arturo Brachetti, che una volta venne a salutarci, ci chiese se volessimo rubargli il mestiere!».

Una delle parti più impegnative e importanti è però quella del make-up perché, come spiega sempre Simone «Priscilla è uno spettacolo che parla di tutti i trucchi che usiamo per essere accettati e per integrarci in mezzo agli

altri». «Ogni sera» continua l'attore «impiego un'ora e mezza per trasformare la mia faccia in quella di una signora e per me, che nella vita ho barba e peli, è sempre un po' traumatico. Ma ecco, quando sono finalmente sormontato dalla parrucca bionda, succede un piccolo miracolo e mi ritrovo ad essere l'esatto ritratto di mia madre. Ci sono persone che pensano che nella vita faccia la drag queen, ma io faccio l'attore. Quando mi vedono fuori sono sempre un po' scioccate nel trovare Simone, ma Simone non è Bernadette e smessi i panni di questo personaggio poi ne interpreto altri».

A ritmo dei successi dance anni '70 e '80 – da *Girls just wanna have fun* ad *Hot stuff* passando per *Boogie wonderland* solo per citarne alcuni – gli stereotipi e le etichette esistenti nella società vengono superati ed annientati: «La magia di Priscilla è riuscire a sdoganare concetti che là fuori sembrano ancora così tabù mentre qua dentro, in teatro, sono di colpo risolti» rivela Simone. E anche la tematica dell'omosessualità assume una piega diversa andando ad intrecciarsi con quella dall'amore paterno.

Diversamente da come siamo abituati, infatti, in Priscilla assistiamo al *coming out* di un padre al proprio figlio e alla dimostrazione della potenza del più nobile dei sentimenti. «I bambini» spiega Cristian «sono molto meno ingenui di quanto pensiamo, hanno una capacità critica molto ampia e possono insegnarci tantissimo. Benji è molto consapevole del ruolo del padre, una drag queen, e lo accetta per quello che è».

Famiglia, unità, affetto e tanta allegria sogno gli ingredienti di quel sogno che è Priscilla, «lo spettacolo» conclude Predo sorridendo «migliore in cui qualcuno possa mai lavorare».

Foto di Marta Baffi



**magzine è un periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica. Il nostro sito è magzine.it**